

La nomina è un piccolo spiraglio dopo la missione dell'inviato Onu ma la repressione continua

Il capo della Farnesina a Hanoi: «Non è esclusa una nuova missione delle Nazioni Unite»

# Birmania, la giunta tratta con Aung San Suu Kyi

Il viceministro del Lavoro incaricato di tenere i contatti con la leader dell'opposizione  
D'Alema: il 15 ottobre l'Europa deciderà le sanzioni contro i militari

di Gabriel Bertinotto

**LA GIUNTA MILITARE BIRMANA** ha scelto la persona incaricata di «stabilire contatti e tenere i rapporti con Aung San Suu Kyi in futuro». Si chiama Aung Kyi, ed è viceministro del lavoro, oltre che, come la stragrande maggioranza dei dirigenti politici birmani,

ufficiale delle forze armate con il grado di generale. La nomina di un emissario non significa che le trattative si faranno di certo, considerato che il dittatore Than Shwe, ricevendo la settimana scorsa l'inviato dell'Onu Ibrahim Gambari, pose condizioni pressoché inaccettabili per un negoziato. Ma è un altro passo avanti, magari verso quei «colloqui sui colloqui», di cui parlava l'altro giorno Nyan Win, portavoce della Lega nazionale per la democrazia, che fa capo alla premio Nobel Suu Kyi.

Il generale Aung Kyi potrebbe insomma essere incaricato di un approccio preliminare con la leader democratica detenuta da anni agli arresti domiciliari, per stabilire la cornice in cui dare vita successivamente a trattative vere. A meno che, le mini-aperture dei generali non siano una manfrina diplomatica per depotenziare le pressioni della comunità internazionale e frenare un eventuale ripresa delle proteste popolari.

Un altro segnale difficilmente interpretabile è la pubblicazione di un editoriale sulla «Nuova luce di Myanmar», il giornale della giunta. L'articolo si occupa delle rivendicazioni avanzate dai dimostranti nelle scorse settimane, per dire che è sbagliato il metodo in cui sono state poste e che il loro accoglimento non potrà comunque avvenire prima che sia stata varata una nuova Costituzione, cioè in tempi molto lontani. Ma la cosa significativa è che gli obiettivi dei manifestanti (calo dei prezzi al consumo, rilascio di Suu Kyi e degli altri prigionieri politici, riconciliazione nazionale) vengano menzionati esplicitamente e ne venga in qualche modo riconosciuta la validità.

Anche in questo caso gli analisti sottolineano l'aspetto capzioso di questa apparente apertura distensiva, perché nel momento stesso in cui si ipotizza il soddisfacimento delle richieste, si individua un tragitto dai contorni cronologici molto vaghi. L'approvazione di una nuova Carta costituzionale è infatti parte della cosiddetta «road map» alla democrazia che i generali hanno tracciato per conto proprio senza coinvolgere l'opposizione. Al momento non è nemmeno chiaro a quale stadio del percorso ci si trovi. La prima fase, cioè i lavori di una Convenzione nazionale incaricata di fissare «i principi basilari» della nuova Costituzione, si è protratta per 14 anni. La fase numero due, la «messa in atto passo a passo delle misure necessarie a fare emergere uno Stato democratico genuino e disciplinato» è forse quella in cui ci si trova attualmente, ma la vaghezza dei suoi connotati non permette di capire cosa debba essere concretamente fatto per completarla. Il varo della Costituzione è la fase successiva, la terza, superata la quale, dice Than Shwe, attraverso il suo megafono stampato, si potrà venire incontro alle domande del popolo in rivolta. Purché il popolo non si rivolti più, precisa. Quello che non precisa è la durata dei lavori per redige-

re la nuova legge fondamentale dello Stato. Se per scrivere i «principi basilari» l'hanno tirata in lungo per 14 anni, c'è da poco da rassicurarsi. Né sono rassicuranti i principi stessi, visto che al comandante in capo dell'esercito verrebbe conservato il potere di scegliere i ministri della difesa, degli interni e degli affari confinari (i rapporti con le etnie), oltre che la facoltà di riprendere il controllo del Paese «in caso di emergenza».

Mentre in Birmania la repressione continua, seppure in forme meno drammaticamente visibili rispetto ai giorni dei cortei e dei violenti interventi della polizia, la diplomazia internazionale è al lavoro. Ma i tempi non sembrano incalzanti. Il ministro degli Esteri D'Alema, in visita a Hanoi, informa che «si sta valutando un pacchetto di misure che sarà adottato dai ministri degli Esteri della Ue lunedì prossimo». Quanto all'Onu, lo stesso D'Alema non esclude una seconda missione in Birmania dell'inviato Gambari.



Una madre in attesa di un bus davanti a una immagine di San Suu Kyi. Foto di Apichart Weerawong/Ap

## Darfur, l'Onu accusa Khartoum per le violenze

Nel Darfur appare sempre più difficile la strada per la pace: due città sono state attaccate tra domenica e ieri da truppe governative, una è stata rasa al suolo (Khartoum nega, l'Onu conferma), vi sono stati attacchi mortali contro le forze di pace, mentre i gruppi ribelli appaiono sempre più divisi. Colloqui negoziali dovrebbero aprirsi il prossimo 27 ottobre in Libia, sotto l'egida di Onu ed Unione Africana, ma le speranze che possa di lì partire una bozza d'intesa si fanno sempre più deboli. Diventa anche più complesso il dispiegamento della forza militare congiunta Onu-Ua (26.000 uomini) che dovrebbe iniziare entro fine anno. Le Nazioni Unite l'hanno approvato, Khartoum ha dovuto, dopo moltissimi rifiuti, accettarlo sotto pressioni internazionali, ma continua a ritenerlo un'indebita ingerenza nei suoi affari interni. E così, tra la moltiplicazione degli «attori» (all'inizio i gruppi ribelli erano due, ora una dozzina), e la proliferazione delle provocazioni, lo schieramento

dei peacekeeper Onu-Ua appare problematico, ed infatti per ora non decolla. L'Onu appare pessimista. Perché sul dramma del Darfur incombe quello più generale del Sudan. Nord e Sud si sono combattuti in una guerra durata una ventina d'anni, che ha causato circa due milioni di morti, e quattro milioni di profughi. Nel gennaio del 2005, infine la pace, firmata a Nairobi, tra grandi speranze. Ma non appare decollare, anzi, si cominciano ad udire nuovi tamburi di guerra. È quanto ha denunciato Khartoum Andrew Natsios, inviato speciale della Casa Bianca per il Sudan. A parere unanime degli osservatori, un altro grave rischio sulle possibilità di intesa sul Darfur. Sul campo la situazione sta peggiorando. Domenica è stata distrutta, letteralmente rasa al suolo Haskanita, nel sud est del Darfur. Sarebbe opera delle truppe governative, che però negano. Ma un sopralluogo dell'Onu conferma che la città è stata data alle fiamme, e che lì ci sono le truppe governative.

## Studenti a Teheran gridano: Ahmadinejad come Pinochet

Tafferugli all'università tra un centinaio di giovani e i filoregime mentre il presidente inaugura l'anno accademico



La protesta degli studenti iraniani contro il presidente Ahmadinejad. Foto Ap

di Gabriel Bertinotto

**AHMADINEJAD** è stato contestato da un gruppo di studenti democratici in un ateneo di Teheran dove si era recato per inaugurare l'anno accademico. Altri

giovani hanno preso le difese del presidente dando vita a tafferugli fuori dalla sala in cui si accingeva a tenere un discorso. I manifestanti non erano moltissimi, un centinaio, ma è bastato per indurre la televisione di Stato a cambiare programma e a rinunciare alla trasmissione della cerimonia in diretta.

«Ahmadinejad come Pinochet, l'Iran non sarà il Cile», gridavano in coro i dimostranti. E poi: «Morte al dittatore». Oppure: «Presidente fascista,

l'università non è un posto per te». Alcuni innalzavano striscioni con la scritta: «Perché solo alla Columbia? Anche noi abbiamo cose da chiedere».

Un chiaro riferimento all'episodio di cui Ahmadinejad è stato recentemente protagonista durante la visita a New York per l'assemblea plenaria dell'Onu. Invitato a tenere un discorso alla Columbia University, il capo di Stato aveva accettato di rispondere alle domande dell'uditorio. Ma a Teheran solo i fedelissimi erano stati ammessi nel locale in cui Ahmadinejad doveva inaugurare l'anno, e nessuno gli ha posto quesiti imbarazzanti.

Lui stesso ieri ha evocato l'incontro con gli universitari americani, lamentando di essere stato vittima di un «complotto per rovinare l'immagine dell'Iran». Particolarmente

riprovevole, secondo il presidente iraniano, il fatto che nel dargli la parola, il rettore della Columbia, Lee Bollinger, lo abbia introdotto al pubblico come «un meschino e crudele dittatore».

La protesta degli universitari ha fatto tornare in mente un altro episodio simile avvenuto dieci anni fa al politecnico Amir Kabir, sempre a Teheran. Allora, dopo un lungo periodo di silenzio, i giovani democratici avevano finalmente fatto sentire la propria voce. Ieri il rilascio di tre compagni del-

**La repressione negli atenei: in 2 anni chiusi 43 centri culturali 70 arresti, centinaia di intimidazioni**

l'Amir Kabir, arrestati per la pubblicazione di un giornale studentesco anti-regime, era fra i temi della manifestazione, oltre al ritorno di alcuni docenti cacciati per motivi politici.

A contrastare i dimostranti democratici erano militanti pro-regime inquadrati nelle milizie Basiji, che si sono rivolti ai loro avversari definendoli «ipocriti» e intimando loro di «lasciare l'università». Alcuni fan di Ahmadinejad reggevano cartelli che reclamavano la messa fuorilegge di quello che veniva definito il «Tahkim americano». Tahkim Vahdat è la maggiore organizzazione giovanile di orientamento progressista. Proprio il Tahkim Vahdat ha diffuso qualche giorno fa i dati relativi ai «diritti studenteschi calpestati» nei due anni da quando Ahmadinejad è stato eletto capo di Stato. Risulta che 43 organizzazioni e centri culturali sono stati chiusi, 70 attivisti arrestati e altri 550 convocati davanti ai comitati disciplinari delle università. Ieri la stampa riformista rivelava che non si conoscono il luogo di detenzione e le accuse rivolte a una studentessa, Mahbubeh Moghaddam, dell'Università Allameh Tabatabai, arrestata due settimane fa. Nello sterminio di interventi della macchina repressiva iraniana rientra la pena inflitta a due dirigenti del sindacato indipendente degli insegnanti delle scuole medie e superiori. Sono Hamid Pur Vossughi, condannato a quattro anni di reclusione, e Ali Reza Akbari Nabi, che si è visto infliggere due anni. Erano imputati in un processo relativo ad una serie di iniziative di protesta intraprese negli ultimi anni per reclamare un aumento degli stipendi. Le pene sono state temporaneamente sospese.

## Precipita elicottero con la scorta di Musharraf. 4 morti

Le forze armate hanno subito parlato di incidente ma testimoni hanno udito un'esplosione. Resta in campo l'ipotesi attentato

**ISLAMABAD** Un elicottero della scorta del presidente pachistano Pervez Musharraf si è schiantato al suolo in Kashmir: le quattro persone a bordo, fra cui due guardie del corpo e un operatore della televisione di Stato, sono morte. Un incidente dovuto a problemi tecnici, hanno detto molto rapidamente le forze armate, secondo le quali il Puma ha preso fuoco dopo l'impatto al suolo. Ma il primo pensiero in Pakistan è stato di un ennesimo attentato contro Musharraf, eletto sabato dal parlamento per un nuovo mandato di cinque anni che deve essere confermato

nella legittimità dalla Corte suprema. Musharraf si stava recando a visitare la zona dove esattamente due anni fa un terremoto di 7,5 gradi sulla scala Richter ha fatto quasi ottantamila morti e 2 milioni e mezzo di sfollati. L'elicottero della scorta era partito dopo quello di Musharraf, ha detto il portavoce delle forze armate generale Waheed Arshad, e il presidente è arrivato a destinazione senza problemi. Il portavoce di Musharraf, il generale Rashid Qureshi è rimasto ferito con altre sette persone.

«L'elicottero si è impennato per un blocco al motore e poi



è precipitato, prendendo fuoco nell'impatto», ha detto Arshad, secondo il quale ci sarà un'inchiesta. Se si fosse trattato di un attentato il velivolo sarebbe esploso in aria, ha precisato il generale. Testimoni nel villaggio di Ghori hanno riferito di avere visto del fumo nero uscire dall'elicottero mentre volava basso a una ventina di chilometri da Muzaffarabad, la capitale del Kashmir pachistano. Qualcuno ha riferito di aver udito un

forte rumore, come di un'esplosione.

La televisione pachistana ha mostrato immagini dell'incidente con centinaia di persone che aiutavano i feriti e spegnevano le fiamme con acqua attinta da un fiume. Negli ultimi due anni, sono precipitati nella zona diversi elicotteri che portavano aiuti ai terremotati.

Musharraf, 64 anni, alleato degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo internazionale, è sopravvissuto ad almeno tre attentati collegati alla rete terroristica di al Qaeda. Due nel dicembre 2003 e l'ultimo a luglio quando ignoti hanno

aperto il fuoco contro il suo aereo al decollo nell'aeroporto militare di Rawalpindi, senza provocare nessun danno. Ogni volta che Musharraf si sposta in elicottero, vengono fatti partire diversi velivoli e nessuno sa su quale di questi salga il presidente, riferiscono fonti pachistane. Il presidente e capo militare Zia-ul-Haq è morto nel 1988 quando il C-130 Hercules su cui viaggiava si è schiantato al suolo in circostanze ancora misteriose. Secondo una delle molte ipotesi, a bordo dell'aereo era stata messa una cassetta di mango che conteneva una bomba a orologeria.